

[...]

LETTERA DI ENRICO LAVELLI
al Redattore dell'Archivio Triennale.

Pregiatissimo signore: Scusi la libertà che prendo nell'inviarle una copia d'un mio lavoretto sulla rivoluzione milanese, edito a Londra. Quantunque sia ben persuaso che esso contenga niente di bello e niente di nuovo, tuttavia oso far glielo pervenire, nella fiducia che, nell'averlo composto, più d'ogni altra cosa vorrà apprezzare la buona volontà d'un giovine suo compatriota. Redigendolo, ho pigliato a larga mano da suoi scritti.... Spero che non se ne avrà a male; ma io vi fui costretto, mancandomi in proposito ogni altro libro di autorità e competenza. Mi dichiaro, coi sensi della più sentita stima. Sono devotissimo
Enrico Lavelli. Lugano, 18 marzo 1851 ⁽¹⁾.

Articolo di Enrico Ravelli

sul volume II dell'Archivio Triennale.

inserito nella *Voce nel deserto*, n. 91, 12 agosto 1851 (*Appendice, Rivista Bibliografica: Archivio Triennale delle cose d'Italia vol. 2*), *Capolago, Tipografia Elvetica*.

Dall'operosa officina tipografica di Capolago è uscito il 2 vol. di questa opera interessantissima. Contiene la minuta descrizione delle Cinque giornate di Milano, riferite al moto generale d'Italia. L'edizione è illustrata da una bella pianta colorata della città di Milano e di un *fac-simile* del podestà conte Casati, cioè della famosa lettera scritta dall'insigne rivoluzionario al delegato Bellati, il 19 marzo 1848, e comunicata per la prima volta da Cernuschi ai redattori dell'*Operaio* circa tre mesi dopo ⁽²⁾.

Per la scelta e il valore dei documenti, per l'abondanza delle relazioni, delle corrispondenze, delle comunicazioni sì ufficiali che private, per la varietà e l'interesse dei fatti, questo volume è di gran lunga assai più importante del primo.

Nulla vi è dimenticato: dispacci di generali, carteggi di consoli, lettere diplomatiche, appelli, inviti, indirizzi dei comitati, proclami pacifici dei municipii, bullettini di fuoco del consiglio di guerra; le dimostrazioni, la guerra delle barricate, le capitolazioni di truppe, le infamie austriache; l'eroismo del popolo di ogni ceto, confessato anche dall'italifobo Radetzky ⁽³⁾; le altalene, i dubbi, gli sbigottimenti, le diserzioni della feccia aristocratica e degli agenti di governo; la lista dei morti e dei feriti; la quantità degli edifici rovinati od arsi; e finalmente il trionfo istantaneo della rivoluzione, tutto vi è circostanziato, tutto ha la sua citazione, la sua storia, la sua testimonianza. Leggendo quel libro, voi potete dire di assistere ancora a quella memorabile insurrezione; vederla svolgersi di nuovo dinanzi agli occhi come in un immenso panorama, risentir quasi l'eco delle campane a stormo, delle fucilate, dei gridi di allarme, degli ululi delle orde tedesche.

Né, frammezzo al vasto e serio dramma rivoluzionario, dove operai, soldati, burocratici, consoli,

1 Il delatorio libello i *Misteri Repubblicani* pubblicato a Torino in estate del 1851, sotto la firma di E. Lavelli e P. Perego, ebbe a vituperare, fra molte altre persone e cose, anche l'*Archivio Triennale*, di cui era uscito verso quel tempo il secondo volume. È a notarsi che il sig. Lavelli nella *Voce nel Deserto* gli aveva largito un tributo di lodi. Il sig. Lavelli, partendo in marzo da Lugano per Torino, aveva inviato in dono all'editore dell'*Archivio* un proprio opuscolo stampato a Londra.

E lo aveva accompagnato colla presente lettera, la quale da capo a fondo spira benevolenza e modestia, come i *Misteri Repubblicani* spirano inveterato rancore e tracotanza. Noi pubblichiamo la lettera, non tanto a confusione d'un giovine versatile che muta in una stagione tutti i suoi pensieri, quanto per dimostrare ch'egli, accettando l'incarico di firmare o di scrivere quelle turpitudini, non dava sfogo agli spontanei sentimenti della sua coscienza; e per additare ai giovani quale principio d'immoralità sia nel farsi irresponsabili e servili strumenti dell'altrui volontà. *Chi vuole libertà, comincia a viver libero*. (N. d. E.)

2 Questo articolo prova che il sig. Enrico Lavelli, a mezzo agosto del 1851, conservava verso li editori dell'*Archivio* quelli stessi favorevoli sentimenti che mostrava nella sua lettera del 18 marzo; epperò che i *Misteri repubblicani* non potevano in quei medesimi giorni essere scritti e almeno pensati da lui. (N. d. E.)

3 “La città di Milano è sconvolta dalle fondamenta; sarebbe difficile il farsene un'idea. Non centinaia, ma migliaia di barricate ingombrano le vie; e il partito spiega, nell'esecuzione delle sue misure, una prudenza e un'audacia, che palesano chiaramente che direttori militari prestati dall'estero (!!) stanno a capo della sollevazione. La natura di questo popolo mi sembra, quasi per incanto, trasformata. Il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso”. Lettera di Radetzky al conte Ficquelmont, datata dal castello di Milano, a ore 2 dopo mezzanotte del 18 al 19 marzo (*Vedi Arch. No. 164*), accompagnata dall'originale tedesco. (N. d'E. Lavelli)

arciduchi, marescialli, parlano ed operano alla loro maniera, quali la natura se li lasciò scappare di mano, manca qualche personaggio comico e qualche scena ridicola e divertente: accenneremo solo il Torresani *mezzo morto* in Castello, il Casati *aggomitolato* in un cantuccio di solaio, il *padre nobile* Cernuschi con un irrugginito paloscio sotto le falde della corta marsina, il *monumentale* Carlo Clerici, arringatore del popolo al Leone di Porta Orientale, e l'arcivescovo Romilli, in sottana paonazza, fuggitivo su pei tetti ⁽⁴⁾.

Noi avevamo già letto una quantità di libri e relazioni che illustravano detto periodo di storia patria; ma, dobbiamo confessarlo, avevamo ancora un'idea ben inesatta di questo commovimento miracoloso, che proprio nel giorno delle imperiali concessioni, in un modo naturale, spontaneo, irresistibile, esplose quasi simultaneamente a Milano, Como, Varese, Lecco, Brescia, Bergamo, Vicenza, Modena, Parma, Piacenza, Udine, Osopo, Palmanova, Venezia, e sarebbe riuscito anche a Mantova, Verona e Trento, se i municipali, i signori, non avessero ingannato il popolo coi loro sotterfugi legali. Per averne una notizia adeguata, convien leggere l'*Archivio*: là ogni minima cosa vi è scrupolosamente narrata e collocata a suo posto.

In tutta questa tela di avvenimenti, coordinati ora per ora, giorno per giorno, sito per sito ove succedevano, si rivela dovunque un fatto identico, cioè: *il popolo che non avea mai pensato a cospirazioni sotterranee* ⁽⁵⁾, e non avea mai appartenuto a logge massoniche, giunto il momento opportuno, inizia con bastoni la guerra dell'indipendenza e combatte valorosamente: gli opulenti, gli aristocratici che tenevano da tanti anni pratiche segrete coi carbonari in Piemonte, e si spassavano a concertare le manovre delle dimostrazioni, nell'ora del cimento ecco farsi smorti, balbettare parole d'ordine, di quiete, nascondere gli schioppi per paura di sanguinose collisioni, le ansie d'intavolare col nemico ingannevoli tregue.

Ma poi quando il Tedesco è in rotta e il popolo trionfa sulle barricate, oh! allora stringono la mano ai valorosi, si fan belli dei nomi di vecchi congiurati, la rivoluzione è una cosa santa, giusta, ammirabile. I municipali, ad opera compiuta, sbucano dai solai, dalle cantine, e si fan chiamare *governo provvisorio*: essi si recano a gloria di governare una gente di prodi: i vescovi fan cantare in le chiese un *Te Deum* di ringraziamento, benedicono e consacrano le bandiere tricolori; e chi fino a quel momento era stato inerte spettatore di una tanta lotta e si era stoppate le orecchie con ambe le mani per non essere disturbato da un molesto rombo di cannone, complimenta i bravi campioni italiani, ed offre in servizio della causa nazionale una spada già macchiata di sangue repubblicano. La rivoluzione è presa d'assedio: da ogni parte accorrono sciami di mirmidoni per accaparrarsela, come mosche intorno al miele. La inesperienza, la buona fede del popolo asseconda i progetti degl'ipocriti. Essi sono creduti, e postosi in oblio anche la storia di un non lontano passato, sono acclamati *benemeriti padri della patria ed eroi magnanimi*. Da quel punto la guerra del popolo è cessata: l'entusiasmo si agghiada: l'accordo si disfà: vengono le ricompense principesche, i protocolli, i tranelli diplomatici, le *finte* battaglie, e dietro tutto ciò, per ultima necessaria conclusione, gli armistizi e le *onorevoli* paci.

Il volume è corredato infine da apposite considerazioni ...

Esse stabiliscono le prove di questi due fatti: 1. Che il nemico, che aveva al suo comando centomila uomini, perdette nei cinque giorni due terzi della sua gente e quasi tutte le fortezze, conservategli solo dal partito degli uomini onesti e moderati; 2. Che per conseguire questa vittoria non si posero in atto nemmeno per una quinta parte le forze dei sette milioni di uomini che abitano il Lombardo-Veneto ⁽⁶⁾.

Dai quali due punti si può trarre la conseguenza che se i moderati non avessero gettato acqua fresca sul cratere avvampante della rivoluzione, sarebbe stato facile sbaragliare il rimanente delle demoralizzate truppe austriache, e si sarebbero potute trovare nella massa della nazione ampie riserve per sostenere la rivoluzione ed elementi sufficienti per renderla vittoriosa, senza bisogno di ausilii mercanteggiati.

4 La menzione che qui si fa dell'operosa officina di Capolago e quella che con fraterna facezia si fa del Cernuschi, certamente non sono della stessa penna che scrisse nei *Misteri repubblicani*. (N. d. E.)

5 E questa pure è una gran mentita a tutto il *sotterraneo apostolato* che ispirò i *Misteri*. (N. d. E.)

6 Per fare i sette milioni, bisogna aggiungere al Lombardo-Veneto li altri stati italiani dell'Austria e i Ducati. (N. d. E.)

Al contrario, trionfarono gli uomini pacifici, le donnicciuole burocratiche, la falange degli evirati amici dell'ordine, gl'invidiosi dell'eroismo del popolo delle barricate e gli adoratori degli eserciti permanenti che popolano, o piuttosto spopolano la terra. Il dispotismo, l'arroganza straniera, per loro opera, si rimise in seggio più perfida di prima. Ma l'Italia sarà dunque sempre curvata sotto il giogo teutonico? Non suonerà più l'ora di un'altra riscossa, di un altro 18 marzo? ...Il prodigio può rinnovarsi benissimo in altra congiuntura, quantunque le condizioni presenti sieno diverse dalle passate. I Tedeschi si sono ingrossati in Italia; ma essi hanno allargato la sfera dei loro nemici, di chi è pronto a combatterli *accanitamente*, quando appena si mostrerà un raggio di speranza, una probabilità di successo; d'altronde Radetzky non è un generale più bravo di quello che nol fosse tre anni fa; i popoli invece si sono addimesticati un po' più coi fucili e le sciabole, e hanno fatto grandi passi nell'esperienza di guerra. L'armata austriaca, tre anni fa era forse insolita a sedare i tumulti cittadini; è certo che adesso può aver acquistato maggiore operosità anche in ciò, ma è altresì vero che il sentimento della loro nazionalità ha originato nelle varie truppe dei germi di dissoluzione, che aspettano soltanto l'ora lavorevole per prodursi e svilupparsi.

Che l'Austria getti pure il suo manto di porpora sulle piaghe che divorano l'impero! Noi sappiamo che la cangrena esiste e si allarga ogni dì. Molti generosi Italiani sono stati trucidati e posti fuori di combattimento: è innegabile; ma se i morti, umanamente parlando, non si muovono più, non è men vero per questo che i loro numerosi parenti, amici ed ammiratori non sopravvivano ad imitarli e a vendicarli quandochessia. Tre anni fa, gli uomini non si conoscevano: adesso chi aveva la maschera è stato costretto a deporla: così si avranno molti traditori di meno. Non più fantasmagorie, non più mascherate. Tre anni fa, esistevano i Lombardi, i Veneti, i Toscani, i Romani, i Napoletani, i Siciliani, i Piemontesi; e intanto dov'erano gl'Italiani? Ora è ben diverso: la sorte commune della oppressione ci ha affratellati in un medesimo pensiero, in un medesimo interesse.

I *principii*, e non gli *uomini*, ci faranno vincere. Il nostro punto di mira sia la libertà, ch'è una cosa ben semplice ed intelligibile a tutti: questa ci condurrà in salvo, e non i vani logogrifi sui regni boreali, sulle fusioni, sulla nazionalità ⁽⁷⁾.

L'ultimo fondamento del sistema dell'indipendenza, mettiamocelo bene in mente, è il fondamento della libertà. È il sentimento della libertà che dirige in noi l'intelletto e gli mostra la meta; senza questa bussola non v'ha porto approdabile.

Se vi è un uomo eccezionale, che meriti la intera nostra confidenza, è Mazzini. È un nome popolare, conosciuto ormai in Italia come quello di Napoleone in Francia, e può servir di nodo alla unanimità del popolo. Non formiamo più colle nostre croci un esercito di cappellani: non è più tempo questo di romanticaggini e di superstizioni: la libertà non è privilegio di cattolici o luterani, ma è il diritto di ogni uomo vivente. Si sente ripetere ancora da molti la vecchia antifona: *I partiti hanno rovinato e rovineranno sempre l'Italia*.

Dimenticate le borie municipali, le pretensioni di casta, gli astii personali, i puntigli mal a proposito, e la cosa si semplificherà. Quei che sono nell'errore si emendino, si appiglino al partito ch'è unicamente buono, e le fazioni eterogenee cesseranno. La linea dritta, tra due punti dati, è la più dritta, è la sola che sia dritta: tutte le altre divergono, sono di esecuzione più lunga, vi deviano dal vostro fine. Soprattutto accordiamoci intanto che siamo in tempo, per non trovarci, colle armi in mano, divisi ancora gli uni a levante, gli altri a ponente: sì, perchè fino a tanto che vi sarà guerra civile nelle idee, non speriamo unione nel pensiero dell'indipendenza. Il nostro male fin qui non è che gl'Italiani sieno stati discordi di opinioni e principii, ma che non abbiano mai studiato il vero principio da seguirsi. Studiamolo questo principio, seguiamolo, e la vittoria sarà finalmente nostra. (E. L.)

Intorno allo stesso argomento

lettera di G. Mazzini inserita nel Progresso di Torino, N. 266, 9 novembre 1851.

Londra, 31 ottobre 1851 ⁽⁸⁾.

⁷ Parrebbe da queste parole che il sig. Lavelli non appartenga a quel consorzio che s'intitolò il partito nazionale, e che promosse la fusione della Toscana con Roma, anzi la fusione di tutta l'Italia nella unità; che qui viene, con non lieve eresia, ristretta all'unanimità. E il punto di mira e il fondamento e la bussola è, a parer suo, meramente la libertà; tutto il resto erano logogrifi. Chi scrisse quest'articolo non poteva nei medesimi giorni scrivere i *Misteri repubblicani*. (N. d. E.)
⁸ La pubblicazione dei *Misteri* fallì al suo intento, e attrasse l'indignazione universale sul nome delli autori; i quali, a

... Dacché sembra che la pubblicazione di Lavelli e Perego metta a pericolo la pace pubblica e turbi i sonni a tutti gli amici miei, dacché minaccia di sviar l'attenzione dalle bastonature austriache, dalle persecuzioni papali e dalle tendenze visibilmente retrograde del governo vostro, dacché a me non incresce mai dire quel ch'io penso, rispondo a tuoi scongiuri, e concedendoti il farne copia ad amici e nemici, dichiaro:

Che ogni qualvolta credessi debito verso il paese e verso la causa nazionale, alla quale abbiamo consecrato la vita, di assalire uno od altro individuo, assalirei col mio nome, a viso scoperto, né mai per ministero altrui o per vie indirette, che ripugnano all'animo mio.

Che da oltre a 20 anni la condotta da me invariabilmente tenuta ha seguito la via diritta, e non ha dato diritto ad anima viva di dire o credere che io sproni copertamente a liti inutili e pericolose, ad offese di parte che disapprovo e deploro, a difese non richieste e delle quali non credo aver bisogno: Che ho letto una sola puntata, la prima, della pubblicazione Lavelli e Perego, mandatami non da essi, ma da persona avversa alla pubblicazione.

Che ho veduto con senso di dolore e di biasimo, non l'ardita predicazione del principio repubblicano-unitario, che solo può dar salute all'Italia, non i rimproveri dati a qualunque, sotto colore di un assurdo e funesto federalismo o di sospetti immediati e ridicoli, o di tattiche pigmee, o di esagerata *affettata* indipendenza d'individui, sceglie la vigilia della battaglia per indebolire o calunniare chi fa, senza disegno o potenza propria di fare ⁽⁹⁾ - ma i modi violenti, inurbani, gli assalti imprudenti a gente che vive in pericolo, i giudizi avventati, irragionevoli ad uomini che meritano - come ... - stima ed affetto; le affermazioni non convalidate di prove, la confusione strana di amici e nemici, e l'esca data alle passioncelle dissidenti, alle vanità sospette, avidi di una piccola guerra, che dovrebbe lasciarsi ad esse, non rompere il severo virtuoso contegno del partito nazionale ⁽¹⁰⁾.

Ma questo biasimo ch'io dò francamente alla pubblicazione de' *Misteri*, perché non si chiede se non a noi? Perché si affetta di credere il partito, al quale appartengo, solidale d'ogni scritto, d'ogni ciarla, d'ogni avventatezza individuale, e non lo si crede d'ogni altro? Perché si sospettano di partecipazione indiretta, segreta, a cose d'individui che firmano, uomini ai quali nessun onesto, la Dio mercè, può contendere il vanto della schiettezza e il procedere senza visiera, senza riguardi, fuorché alla propria coscienza e al paese? Perché due pesi e due misure stanno visibilmente nelle mani dei regolatori dell'opinione e della stampa tra voi, a riguardo nostro, e di chi ci avversa? Io non parlo per me. Io non chiesi ad uomini, che mi furono amici, di disdire i loro nomi, inseriti come di avversi, dagli stolti articoli dell'*Opinione* e del *Corriere Mercantile*; non chiesi ad uomini intimi col Ferrari e spacciati ispiratori suoi o ispirati da lui, di dichiararsi innocenti della stolidità, codarda accusa di aver tradita la mia bandiera, avventatami da chi non ebbe e non ha, se non la bandiera, mutato coi tempi, di Francia. ⁽¹¹⁾ Non chiedo agli amici, non chiedo a scrittori di giornali

quanto pare, non si rassegnarono a sopportarne soli tutto il peso. Indi la necessità della presente lettera. Apparve il 9 novembre dello stesso anno 1851 nel *Progresso* di Torino; e li editori di quel giornale, nell'accompagnamento di cui la corredarono, dicevano: "Li amici di G. Mazzini accolsero, forse troppo facilmente, il timore ch'egli fosse sospettato di connivenza, o per lo meno, di tacito assenso, ad un libello di cui il nostro giornale non degnò far menzione; perciò lo richiesero e pregarono di smentire pubblicamente l'oltraggiosa supposizione. Dopo lungo tacere, Mazzini rispose. E la risposta, diretta ad un suo amico, ci fu comunicata con invito d'inserirla. (N. d. E.)

9 Queste parole sembrano impartire assoluzione e indulgenza a quante basse e false denunce li autori dei *Misteri*, con protervia vera da predicatori, trassero dalle soglie della vita privata e mescolarono indegnamente nell'alta e grave discussione delle sorti d'Italia. Il federalismo in Europa e in America è una forma di governo e una cosa seria: non un *pretesto* o un'*affettazione*. (N. d. E.)

10 *Partito nazionale* è locuzione assurda e illecita; assurda, perché partito è parte, e nazione è tutto; e nessuna parte può vantarsi eguale al tutto; illecita, perché a modo di scomunica esclude dalla nazione, per oracolo d'un privato, chiunque abbia la coscienza d'un'altra idea.

Che se taluno, nel desiderare anche all'Italia *la forte e onorata condizione dell'Elvezia e delli Stati Uniti*, forse s'inganna, è certo ch'egli ha diritto quant'altri d'ingannarsi a suo modo; né altri, perché si reputi gigante, ha diritto d'ingiungere silenzio al fratello *pigmeo*. Che se nel 1851, alla vigilia di non sappiamo qual *battaglia sempre imminente*, v'era chi parlava di federazione armata, egli è perché aveva incominciato a parlarne in giorno di battaglia vera, sotto la mitraglia e la forca.

Nel qual frangente, si era avvisto per esperienza, che nel di della battaglia non valgono parole che non si siano mandate inanzi almeno la vigilia. Perciò ch'egli parla pure, e vuol parlare, per non pentirsi di nuovo d'aver taciuto. (N. d. E.)

11 Nessuna dottrina è più *francese* di quella dell'assoluta unità di Sieyès, fascio di 86 frazioni dipartimentali, che

vostrì, che pur mi professano stima, di levarsi sdegnati contro insinuazioni villane e perfide di ambizioni dittatoriali gittate da taluni contro chi inalzava primo la bandiera repubblicana e della sovranità nazionale, quando essi tutti piaggiavano al *Papa rigeneratore e al magnanimo Re*. Accuse siffatte non meritano confutazioni, ma sprezzo; e lo dò (¹²).

Parlo per l'onore della stampa libera, che dovrebbe essere apostolato di giustizia severa ed eguale; per l'onore del partito, che perde il diritto d'irritarsi contro un accusatore imprudente ... o peggio se non s'irrita contro tutti gli accusatori ugualmente; per l'amore della sacra causa italiana dimenticata, tradita per misere vanità senza nome, da quanti seminano diffidenze, sospetti, passioni in un esercito che sta per scendere alla battaglia, e in nome della quale dovrebbesi da tutti coloro che sentono la gravità della situazione, alzarsi una voce imperiosa: *Tacete e fate* (¹³).

Se abitudini inveterate di scetticismo, o coscienza dubbia, o rancori meschini, vi suggeriscono gelosie o paure d'altrui, provvedete chetamente rimedii, preparatevi ad essere Brutì contro ogni Cesare che intendesse sostituire l'io individuale al grande io collettivo della nazione; ma non infiacchite la fede, che sola può guidare all'azione, non disviate le menti dall'unico scopo:

Conquistare il terreno alla libera volontà del paese; non indebolite colle apparenze di dissensi, che la parte attiva d'Italia rifiuta, il patto di fiducia già stretto tra le democrazie nazionali d'Europa e d'Italia. Per la memoria di Dottesio e di Sciesa, per le migliaia che gemono nelle prigioni, pei milioni che gemono oppressi dalla doppia tirannide, pei centomila austriaci che stanziavano nelle vostre contrade, per la battaglia suprema, che ci pende sopra, la patria v'intima *silenzio ed azione*. Davanti al paese emancipato discute rete uomini e cose, passato e avvenire; davanti al nemico voi non dovete discutere che del *come atterrarlo*, del come ispirar fiducia nel popolo, dargli armi e cartucce dove ei ne manca, del come accentrare tutti gli elementi a un disegno, ad una mossa ...

Giuseppe Mazzini.

vivono solo nell'unità.

E a ciò e non ad altro la Francia deve, se dopo aver con tanto sangue conquistata tre volte la libertà, non fu libera mai. L'arte di rendere possibile con una vasta unità la libertà non fu trovata da' Romani, né da' Francesi, né da altro gran popolo sino a noi. Né abbiamo agio da aspettare il genio che faccia la desiderata invenzione. Se le dottrine di Giuseppe Ferrari siano francesi, o non piuttosto svizzere o americane, poco importa. Ciò che importa si è, ch'egli colli ardui studii, coll'illibato vivere, coi sacrifici fatti senza vanti a Strasburgo e a Bourges, e soprattutto colla pubblica e ragionata *predizione* delli errori nostri e delle nostre sventure in genn. 1848, si mostrò degno d'essere attentamente ascoltato. Che se l'Italia nol fece e nol fa, peggio per lei. Noi non siamo pedissequi alle dottrine del Ferrari o di chicchessia, sendoché abbiamo le nostre; e non ci cale che concordino o discordino alle sue; poiché crediamo utile alla patria che, in congresso e fuori, ciascuno professi lealmente le sue proprie, se ne ha. Laonde, ciò che più apprezziamo nel Ferrari, si è il raro coraggio ch'egli ha di dire tutto ciò ch'egli pensa. Anche a lui sarebbe stato agevole farsi caro alla nazione, adulandola. Ma li adulatori dell'Italia non l'hanno salvata; né la salveranno. (N. d. E.)

12 La bandiera repubblicana era inalzata in Venezia sin dal 22 marzo, quando Mazzini, ancora l'8 aprile, dal balcone del Palazzo Marino in Milano annunciava al popolo la speranza di "metter d'accordo le sue idee intorno all'unità con quelle del governo provvisorio"; ciò ch'era quanto conciliare l'unità d'Italia colla monarchia sarda. E questa è l'inevitabile conseguenza dell'unità: dacché v'è in Italia il Piemonte: né v'è chi possa consigliare a disfarlo, e ad inaugurare la guerra straniera colla guerra civile. Né noi siamo imbevuti delle superstizioni politiche tanto da credere che il Piemonte, contro li Austriaci, non avrebbe potuto allearsi a governi di qualunque nome ch'erano in Venezia e in Roma. Siffatti scrupoli dottrinali avrebbero fatto ridere e i Veneti antichi e li antichi Savoiarì, i quali fecero sempre lega con chiunque potesse e volesse aiutarli, serbandò intatta sempre la propria sovranità e la propria ragione di Stato. Si veda al fine di questo volume, pag. 812. (N. d. E.)

13 Chi diede sempre l'esempio di parlare continuamente per sè e per tutti, non ha diritto di dire alli altri: Tacete. In cose d'opinione, *parlare è fare - Words are deeds*, dicono li Inglesi, che se ne intendono. E i tiranni, che pur se ne intendono, vietano e perseguono le parole e li scritti, come i fatti, e più dei fatti. Opinione muta è opinione morta, e il silenzio è fratello dell'oblio. Quando un popolo sia davanti al nemico, nessun più savio e glorioso e durevole esempio gli si può additare che quello dei tre paesi federati sul Grütli, o dei tredici Stati uniti nel 1776 a Filadelfia. La libertà d'Italia non uscirà da un barile più o meno di cartucce; ma da ben fondati e providi pensieri. (N. d. E.)